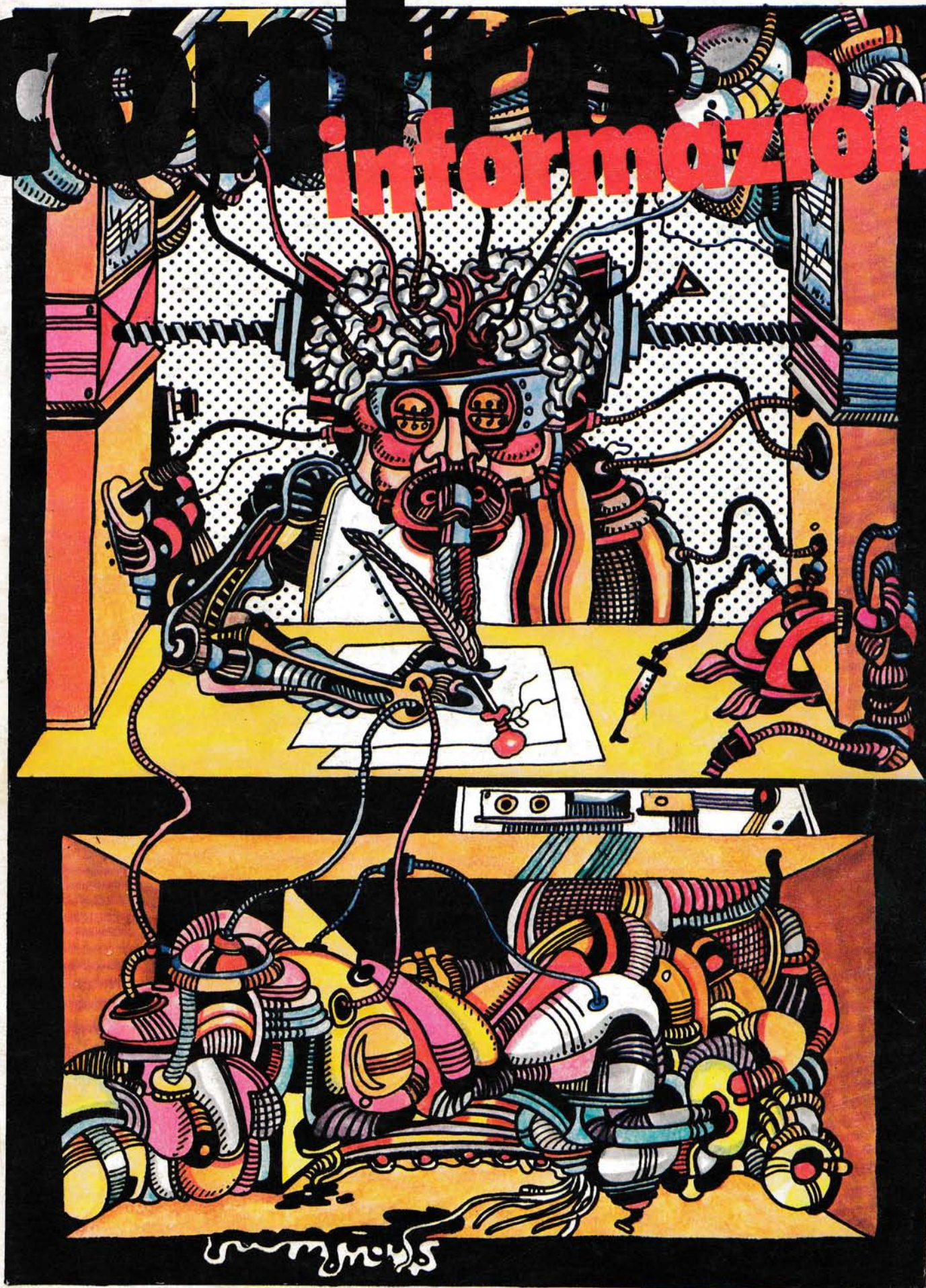


colonna informazione

Periodico d'informazione, n. 16, anno 6°, novembre 1979. Prezzo (comprensivo di rivista e supplemento) L. 3.000. = Abbonamento postale gruppo IV.



FIAT

Un intervento operaio da Mirafiori

Il governo ombra contro la conflittualità di classe. Ricatti, repressione e razionalizzazione produttiva della Fiat nella crisi

Questa corrispondenza operaia arriva da Mirafiori, una fabbrica che è al centro, insieme a molte altre, dell'assedio voluto dal governo locale, dal sindacato, dalla direzione e dallo Stato, per espugnare le ultime manifestazioni di lotta autonoma, nella cattedrale del comando industriale.

Il compagno che ci ha inviato questo scritto analizza alcuni problemi emersi dalle più recenti lotte operaie, proponendo un dialogo aperto e problematico con tutte le istanze del movimento rivoluzionario.

Al di là del *che fare?*, insito nell'appello a confrontarsi, gli spunti di analisi e le proposte di inchiesta risultano, in questa situazione, abbozzi di strumenti critici quanto mai utili e necessari. Lo ospitiamo dunque come contributo al difficile dibattito in corso.

Da più parti vengono tracciate analisi su ciò che è stata la mobilitazione operaia di luglio a Torino, sul problema del contratto. Queste anali-

si tendono sostanzialmente a sostenere questa o quella tesi sulla situazione di lotta, sulla nuova composizione in fabbrica o accreditare al sindacato un

nuovo vigore ed una nuova adesione operaia. Non che tutto questo sia inutile, ma penso che sia prioritario fare delle considerazioni in merito alla lotta e agli sviluppi che ne sono seguiti, non potendo fare a meno di considerare il momento focale della mobilitazione durata sei mesi e i famosi blocchi "a macchia di leopardo", come li ha definiti la stampa.

Durante tutto il periodo invernale, dopo che il contratto era scaduto, si è assistito ad una battaglia interna al sindacato, in merito alla piattaforma di lotta dei metalmeccanici. Il dibattito, completamente interno all'apparato burocratico del sindacato, non ha coinvolto nella sua elaborazione né i



GLI ANNI BUI DELLA DEMOCRAZIA INDUSTRIALE

La Fiat è un'autocrazia; se la famiglia Agnelli non ha il linguaggio dei Romanov ne ha però il potere smisurato. Il destino dei vecchi zar è stato deciso dai bagliori insurrezionali, il destino dei nuovi zar non si lascia ipotecare da facili profezie. Soprattutto tra ieri e oggi c'è di mezzo la storia coi suoi enigmi, le sue tragedie e le sue farse: disegnare il volto di questo potere non è facile. I contorni dei monopoli, delle multinazionali sempre di più sono sfuggenti, mutevoli. So-

prattutto *spuri*. Dove finisce il dominio della grande industria e dove comincia quello dello Stato? Dove inizia il comando del governo e dove quello delle partecipazioni statali? A che punto si intrecciano, attraverso quali nodi?

Nonostante tutto questo, nonostante il "camaleontismo" del Dominio non è possibile, come certuni fanno, dare forfait, dicendo: il potere è incomprensibile; oppure: il potere è in noi.

La Fiat, tentacolare, plasti-

ca, monumentale, difforme, dimostra il contrario. La struttura esiste, ha un corpo sociale, è fatta di uomini.

Negli anni 50 e fino alla metà degli anni 60 la piramide gerarchica Fiat veniva definita: *il potere dei boiari*.

Tra Agnelli e i suoi feudatari in questi anni, ci sono state spesso e volentieri contraddizioni, "incomprensioni", scontri. Ma Agnelli non è Pietro il Grande! Invece del taglio della testa e delle pene corporali inflitte col knut, la

famiglia ha sempre preferito comporre i contrasti interni, con concessioni, regalie, supplementi di Potere. La piramide Fiat è complessa, numerosa; oltre duemila altri dirigenti, duemila capisquadra nella sola Mirafiori, un totale di altri 6-8 mila tra dirigenti intermedi, operai in camice, tecnici, manutentori; insomma: una Fiat nella Fiat, un'organizzazione nell'organizzazione, una famiglia nella famiglia.

Questa è la gerarchia, ieri

Consigli di Fabbrica, né le leghe territoriali della FLM, al punto che quest'ultime avevano organizzato dei corsi per spiegare ai delegati ciò che nella piattaforma si doveva andare a chiedere. Una operazione, quindi, quella del sindacato, tutta interna alle logiche di corrente e burocratiche del vertice. Scontri duri si sono avuti, sull'orario di lavoro e riparametrazione, tra la sinistra sindacale e i picciotti, il tutto ricucito dalle mediazioni dei vertici. Ne è nata una piattaforma che tutti conosciamo e che si inserisce completamente, malgrado la "resistenza" dei padroni, nel piano di ristrutturazione capitalistico. Creazione di una fascia di aristocrazia operaia e impiegatizia privilegiata; razionalizzazione della mobilità e quindi elasticità della forza-lavoro; ripristino delle divisioni tra gli operai produttivi, con una politica salariale e categoriale selettiva e discriminata; orario di lavoro altamente manovrabile sul piano dello straordinario, dell'assenteismo, delle festività, e dell'utilizzo pieno degli impianti; 20.000 lire di aumento salariale.

Questa piattaforma venne presentata alle assemblee con enfasi, quasi fossimo alle soglie del potere, gabbandando gli operai con parole tipo: "più potere", "più controllo degli investimenti", "più posti di lavoro".

Malgrado l'impegno profuso, la gente rimase sostanzialmente estranea alla demagogia sindacale. Lo si è constatato con gli scioperi dei primi mesi e con i cortei: completa estraneità, disinteresse e impotenza degli operai, momenti di critica ai gruppi che si ponevano come alternativa al sindacato — per sfociare in lotte che partissero dai reali bisogni degli ope-

Uno dei 61 licenziati parla a nome del consenso Convegno al palazzetto di Torino

Lunedì 15, i 61 operai licenziati si sono riuniti, alla presenza di un sindacalista, per concordare un testo di volantino unitario.

Data l'eterogeneità delle posizioni politiche espresse al loro interno, la discussione si è protratta su questioni ideologiche, senza che riuscisse a prevalere una tesi comune. L'osservatore del sindacato faceva notare che i temi e il tono degli interventi si discostavano nettamente da posizioni assunte da una parte di loro, il giorno precedente.

Accantonata l'iniziativa di volantinaggio, l'assemblea designava il compagno Caforio (della IV) come relatore ufficiale. Concordati a grandi linee i punti dell'intervento che il compagno avrebbe dovuto pronunciare alla tribuna del palazzetto, l'assemblea si scioglieva.

Martedì mattina gli operai licenziati si riunivano nuovamente per leggere il testo definitivo dell'intervento. E qui iniziavano le sorprese! Oltre a fare proprio il discorso sindacale sul terrorismo (hanno ucciso Rossa, uno di noi) e a inneggiare alla migliore qualità della vita (sic!) in fabbrica, il testo ammiccava costantemente al sindacato e alla sua insostituibilità nella difesa dei lavoratori, confondendo, volutamente, tra lotta di classe e manovre riformiste, senza neppure menzionare le connivenze dei vertici, specie a Torino, con le istituzioni, la magistratura e gli enti locali, nella famigerata schedatura dei presunti terroristi.

Cancellati i passaggi più repellenti i compagni, di fronte all'incalzare del tempo, dovevano scegliere: o annullare l'intervento o accettare il discorso Caforio. Ma mentre quest'ultimo saliva alla tribuna per "rappresentarli", molti se ne andavano. Ecco come un delegato membro di un gruppo dichiaratamente filosindacale ha potuto essere identificato con le "avanguardie più combattive di Mirafiori".

Che i giornali borghesi abbiano avuto interesse a cadere nell'equivoco è comprensibile; meno chiaro l'abbaglio entusiastico di L.C. che ha scambiato l'opportunismo in baffi e pizzetto per una coraggiosa celebrazione del decennale.

La nostalgia del "come eravamo (in Fiat)", a volte può deformare grottescamente la realtà...

Venerdì 19, riunione nella sede F.L.M. di Via Porpora, tra il Collegio di Difesa del sindacato e i 61 licenziati, alla presenza di numerosi quadri sindacali. In apertura di riunione, la Difesa pone come pregiudiziale vincolante, da un lato la sottoscrizione di un documento politico del sindacato, dall'altro l'adesione formale alla di-

funzionale perché decentrava la produzione, curava i rapporti con l'indotto, costruiva rapporti privilegiati con piccoli padroncini, brigava razionalizzava (a modo suo), ma soprattutto perché *comandava*. Da quei tempi, tipici per l'incontro del modello di fabbrica intensiva con quello estensivo è passato molto tempo.

Ora i dirigenti vengono formati in università private, frequentano corsi di riqualificazione molto in, sono ospitati da Umberto nell'efficientissimo vivaio di Marentino, studiano informatica, sanno di sociologia, ma ahimé!, la loro

funzionalità all'azienda è messa in crisi, la loro presa in diretta sul ciclo di produzione e sull'organizzazione della produzione è pressoché nulla, la loro autorità sugli operai cade, nei momenti di conflittualità, sotto il livello di... autodifesa.

I capi, *dunque*, si ribellano. Si ribellano contro chi "non li sa difendere dal terrorismo": Regione, Sindaco, Polizia, ma anche contro chi, come la Direzione, li costringe ad un ruolo reificante. I capi — così li consegna alla storia giornalistica la loro lamentazione torinese — sono picchiati, insultati, mortificati, sputac-

chiati, e... al termine del ciclo della violenza (i tre famosi stadi: violenza nei cortei, violenza diffusa, terrorismo, indicati dal geniale Annibaldi) vengono gambizzati. Da Mirafiori, dalla Lancia, da Rivalta e, *dulcis in fundo* dall'Alfa, si alzano alti lai. I capi non vogliono più fare i capi. D'altronde i capi non sono più capi.

I boiari si ribellano. Ma i boiari non sono più boiari. Sono terminali umani, pezzi organici del cervello elettronico, dei nastri perforati, dei programmi di bilanciamento. Sono terminali parlanti, componenti intercambiabili del

ciclo di comando, ai quali è assegnata essenzialmente la funzione di traduttori operativi delle indicazioni fornite dalla Macchina di comando. Collettori tra il capitale oggettivo e la merce valore, tramite di human-relations tra i piani "imperscrutabili" del Grande capitale e i suoi valorizzatori. In quanto tale la gerarchia intermedia è nulla. Cosa importa alla Fiat di loro, dei loro piccoli destini? Si piange forse su un pezzo falato?

E tuttavia, proprio per la loro funzione, per la loro "consistenza" organica questi "pezzi" continuano ad avere un

chiarazione fatta da Caforio, "a nome dei 61", al Convegno dei Delegati di martedì (vedi scheda).

In pratica si impone ai compagni licenziati come condizione irrefutabile, per l'accesso alla Difesa dei loro diritti, un atto di sottomessa fedeltà alla linea sindacale. Ma non basta: il Collegio di Difesa agirà su esclusivo mandato sindacale e non potrà essere affiancato da alcun altro avvocato di fiducia. I compagni licenziati vengono così elegantemente imbavagliati: devono avere una sola voce, quella di Caforio, un solo linguaggio, quello del Collegio tecnico, una sola linea, quella del sindacato collaborazionista. Ma siamo in regime democratico! A chi non condivide intimamente parola per parola, compromesso per compromesso, svendita per svendita, la linea dell'Eur resta pur sempre l'obiezione di coscienza: i licenziati non devono temere l'intrusione del sindacato nella loro fede ideologica; è sufficiente che appaia una posizione unitaria... per gli occhi del mondo... a vantaggio di una sempre più organica politica di consenso agli organi di rappresentanza ufficiale.

C'è, dietro questo rituale di fedeltà una sottile "istigazione" all'autoaccusa politica: chi non accetta può dissociarsi ma... chi rifiuta in un momento simile la difesa del "movimento operaio" se non i terroristi? I compagni hanno fiutato il tranello (di grana rozza e opportunistica) e, dopo aver rigettato la pregiudiziale politica hanno, a loro volta, posto condizioni ultimative: o la difesa di tutti, affiancata o integrata da un collegio di avvocati di fiducia, o il rifiuto da parte di tutti di una difesa ricattatoria.

rai — nel tentativo di elaborare linee proprie.

Questi collettivi e gruppi mancavano di un momento omogeneo di discussione ed elaborazione, e nelle loro stesse iniziative stentavano a coordinare le varie etichette, non riuscendo ad elaborare un intervento, necessitato dai problemi reali. Ora, andando ad un'analisi più approfondita e puntuale, ci accorgeremo delle concezioni estremamente diverse e del lavoro politico e della classe a cui ci si rivolge.

Con la ristrutturazione tecnologica oggi il capitale ha creato una grossa fascia di operai ed impiegati privilegiati. Dentro la fabbrica molti operai ed impiegati vengono mandati ai corsi di formazione del centro "Giovanni

Agnelli". Nel '78 sono stati in 4.000 ad apprendere le tecniche di officina, aziendali e informatiche; ne risulta una fascia di persone chiaramente privilegiata, che si fa portavoce della ristrutturazione e della pace sociale; bisogna anche dire che questi strati operai e impiegati hanno un'ottima sindacalizzazione e sono tra le punte più alte di iscritti alla FLM. Il comando, in questo senso, viene reso più intelligente. Oltre al capo-squadra venuto dalla "gavetta", oggi i capi sono sempre di più: giovani, usciti da poco dalle scuole e che vengono preparati ed istruiti dagli istituti creati apposta come l'ISVOR, o il Centro Formazione Capi Intermedi. Quindi, un comando ed una gerarchia altamente qualificati per smorzare con il

ASSEMBLEA DEI DELEGATI DI TUTTE LE CATEGORIE
MARTEDÌ 16 OTTOBRE 1979 - ore 9
Palazzetto dello Sport (Parco Ruffini)

"LOTTIAMO CONTRO IL TERRORISMO
DIFENDENDO LA DEMOCRAZIA E
I DIRITTI SINDACALI,
RESPINGIAMO LA NATURA
DEI PROVVEDIMENTI FIAT!"

DELEGA
Sindacato di categoria

FIAT MIRAFIORI,
SEZIONE
CARROZZERIA

CGIL-CISL-UIL
Torino

PROCURA SPECIALE

Attesto che il sottoscritto dichiara di accettare i
valori fondamentali ai quali il sindacato ispira la
- 12 -

propria azione ed in particolare di condividere la
condanna senza sfumature non solo del terrorismo ma
anche di ogni pratica di sopraffazione e di intimi-
dazione, per la buona ragione che non appartengono
alla scelta di valori, alle convinzioni, al patrimo-
nio di lotta del sindacato stesso, consolidati da
una lunga pratica di varie forme di lotta e di dife-
sa del diritto di sciopero, così come risulta dal
documento conclusivo del Coordinamento nazionale
FIAT approvato all'unanimità a Torino l'11.10.1979
dai membri del Coordinamento stesso, delega a rap-
presentarlo nel presente giudizio, nonché nella pro-
cedura ordinaria, in ogni fase e grado, compreso
quello esecutivo, gli avvocati Bruno Coasu, Prof.
Giorgio Ghezzi, Prof. Andrea Proto Pisani, Prof. Ti-
ziano Treu, Prof. Luciano Ventura, Alberto Bascone,
Franco Giordano, Nino Raffone, Elvio Rogolino, Giu-
seppe Scalvini, Giovanni Villani, sia congiuntamente
che disgiuntamente, conferendo loro ogni facoltà di
legge, ed eleggendo domicilio presso l'Avv. Giusep-
pe Scalvini, in Torino Via Botaro, 16.

Torino, 31 Ottobre 1979

Visto è autentico

grande significato all'interno del ciclo, sia per il Comando computerizzato sia per la forza lavoro operaia. Sono, forse, l'ultima manifestazione tangibile del potere industriale, l'ultima concreta personificazione dei suoi strumenti di dominio. Perciò la lotta li colpisce. Perciò gli operai non se ne dispiacciono. Perciò la Direzione cresce al massimo, insieme ai fattori di rischio, il valore monetario della loro prestazione; ma il ruolo non può essere mutato: è quello: l'organizzazione capitalistica industriale l'ha sancito per sempre.

I licenziamenti di questi

giorni hanno negli operai più combattivi la "vittima designata" ma nei capi il "pretesto indispensabile". Tutti hanno colto la palla al balzo: la Direzione di Corso Marconi, il Presidente della Regione, il Sindacato romano e quello torinese. Un unico coro, una identica esecrazione: la violenza contro i capi non appartiene alla tradizione della classe operaia. Ecco scoperto un nuovo Rubicone. Alea iacta est! Chi sta da una parte è difeso, coperto, riammesso nel sancta sanctorum sociale della democrazia, delle garanzie civili: chi oltrepassa la discriminante viene abbandonato a

se stesso, la Magistratura vaglierà le sue "colpe", la società lo espellerà dal suo seno...

Contro i licenziamenti dunque il sindacato mobilita le masse sane, in un nuovo impeto di lotta... contro il terrorismo.

Ecco la magica capacità di trasformare il vino in acqua, la lotta in reazione: il dissenso contro la lotta dei padroni diviene consenso alla politica della Democrazia Capitalistica, con annessi e connessi...

La linea della "lotta al terrorismo" che si snoda dalla schedatura post Moro (fatta dal sindacato alla Fiat, individuando quegli elementi in

odore di fiancheggiamento) [vedi Controinformazione n. 15] alla recente lettera di proscrizione, passa inequivocabilmente attraverso la delazione di massa pubblicizzata coi questionari regionali e sindacali a Torino, e viene rafforzata dai nuovi compiti assegnati dal governo locale (sempre taurinense) alla Magistratura "democratica".

Un pull di poteri, in linguaggio tecnocratico, che altri tradurrebbe con "accentramento dell'esecutivo".

I licenziati, si diceva, sono le vittime designate, ma questa operazione, come dimostrano già queste brevi consi-

paternalismo ed il "savoir faire" la rabbia, ed eventuali progetti di mobilitazione. In questo senso sono pure coadiuvati dai delegati e dall'ideologia che costoro hanno portato: coesione e delega.

Su questo terreno, nel tentativo di rompere la cappa di controllo e di pace sociale, i collettivi hanno dato battaglia. Non è molto importante raccontare tutti i fatti, basti ricordare l'intervento ai comizi organizzati dai sindacati, i volantini sui licenziamenti per assenteismo, i blocchi degli straordinari a Rivalta, la tenda di lotta a Mirafiori ed altre iniziative anche piccole ma importanti. Il riferimento di questi interventi erano solitamente gli operai produttivi della linea, delle presse e delle macchine singole.

L'intervento era molto ampio e generalizzato e non specifico su settori di operai. Solo in verniciatura, a Mirafiori, i compagni prima di agosto davano battaglia su loro problemi specifici, ed è stato dove si è visto ancora quanto sia falsa la teoria dell'operaio integrato, e quanto siamo ancora lontani dall'avere una struttura che rompa il circolo vizioso padrone-sindacato, perché... la lotta non si delega.

Detto questo, molti compagni ed organizzazioni hanno gridato al nuovo operaio. I nuovi assunti hanno dato la spinta perché si sviluppasse le lotte dell'estate. Anche qui dobbiamo farla finita di far combinare la realtà a seconda di come la pensiamo. Se è vero che i nuovi assunti hanno portato in fabbrica una "nuova" concezione del lavoro, vista più come bisogno materiale immediato, a differenza della "vecchia" generazione con i suoi contenuti morali di attaccamento al



Sono un operaio licenziato e dico...

"I 61 licenziati rappresentano compagni dei collettivi operai, compagni sparsi che facevano riferimento ad organizzazioni che si pongono in antitesi al PCI e altri che fanno riferimento alla sinistra sindacale.

La maggioranza di questi compagni ha sempre espresso le proprie opinioni, sia in assemblea, sia con volantini, manifesti...

Durante il rapimento Moro si seppe che il sindacato torinese e la Questura avevano avuto degli incontri in seguito ai quali venne stilato un elenco di probabili "fiancheggiatori". Lo stesso PCI fece un elenco dei suoi iscritti non più attivi o stessati; partendo da questi elenchi di "proscrizione" la Direzione Fiat ha compilato la lista dei 61... Non si parla più di schedature Fiat, di provocazioni imbastite dallo stratega Cavallo, di preti spioni; anzi: oggi la triplice alleanza: padroni-sindacato-Magistratura (e questura) fa queste cose legalmente, con ostentazione. Non sono forse loro i massimi sostenitori della Democrazia?"

....
"Se da una parte i collettivi sono stati il punto di riferimento della resistenza operaia contro la politica di pace sociale e di aumento della produttività, dall'altra parte sono stati anche una spina nel fianco del sindacato, insieme a tutti i compagni che si sono mossi e si muovono nella linea dell'anticogestione. I comportamenti autonomi e antagonisti di questi compagni si sono scontrati sia con le gerarchie di fabbrica, sia con quelle sindacali... la risposta congiunta di Fiat e sindacati non poteva che essere questa: espulsione di tutti i compagni dalla fabbrica; un'esclusione, d'attonde, che dura da anni: dal 1977 ad oggi si dice che siano stati cacciati 4 mila compagni, con varie motivazioni: assenteismo / autolicensing / trasferimento...

Si può vedere l'analogia con la repressione degli anni 50 nel fatto che oggi come ieri i licenziamenti degli operai comunisti intendono aprire le porte all'attività dei sindacati bianchi e gialli che gestiscono la forza lavoro a vantaggio del padrone. L'obiettivo è chiaro: terrorizzare la gente, eliminare i compagni che creano problemi al dialogo tra sindacati e padroni, convogliare le forme di lotta in canali legalitari... Il tutto per il proseguimento della ristrutturazione e l'aumento del profitto capitalistico".

lavoro, dobbiamo tornare un attimo indietro, perché la storia non è nuova. Anche nel '69 con la grossa immigrazione di forza lavoro dal Sud, si diceva che questo tipo di operaio portava una particolarità nel vedere il lavoro.

Credo che in entrambi i casi, l'esplosione di rabbia spontanea è avvenuta come rifiuto alla macchina, alla linea, alla fabbrica-galera. Un rifiuto immediato alla struttura assassina, perché in entrambi i casi l'alienazione por-

derazioni, ha ben altro raggio da questo... (E il vano disegno in cui si inserisce l'operazione si delinea celermente: Massaccesi lamenta l'esistenza di "mille mele marce" alla Alfa Romeo e prepara una lista di 69 operai da licenziare subito, De Benedetti coglie l'occasione per compattare il padronato e riproporre un rapido "sfoltimento" dell'organico Olivetti espellendo 4.500 lavoratori).

C'è una contraddizione di fondo, infatti, in questa manovra che ne svela l'essenza strategica. Tutti i "reggitori", pubblici e privati, rappresentanti dei lavoratori e dei pa-

droni, dello Stato e dei sudditi affermano: Contro il terrorismo, a qualsiasi prezzo... qualche prezzo dovrà essere pagato!!! Tralasciamo le mistificazioni sulle quali già si è innestata l'azione sindacale che darà vita, sicuramente, a trattative individuali e a vertenze "giuridicizzate", veri e propri valzer virtuosi tra magistratura democratica (e indivisibile, secondo l'auspicio di Sanlorenzo) Direzione Fiat, vertici sindacali e Stato.

Veniamo al punto. L'epurazione, la proscrizione, la bonifica (parlare di repressione è troppo poco, sostenere che si tratta di un "ri-

torno al vallettismo degli anni cinquanta" è perlomeno riduttivo, sicuramente fuorviante) che queste misure realizzano dovrebbero costituire una reale prevenzione del terrorismo.

Prosciugare l'acqua, recidere le radici, distruggere il retroterra: l'isteria sociologica ha materia da vendere per scatenarsi..., eppure (quale paradosso!) tutti sanno che non sono queste misure a "estirpare" il terrorismo. Lo sa la Fiat, la Direzione, il Sindacato, gli Enti Locali e lo sanno anche i capi. Lo sanno gli operai. Lo sanno (per quanto strano possa parere) anche i

giornalisti che, si può giurarci, non lo diranno mai.

Perché l'operazione licenziamenti è anche e soprattutto un polverone ideologico e giornalistico. Deve nascondere più che rivelare, confondere, più che chiarire.

In realtà la Fiat intende ottenere un ordine interno, nuovo. L'ordine che plasma la forza lavoro sulle esigenze della macchina, sui ritmi e le cadenze del ciclo, sulle richieste del Capitale-comando. L'ordine della mobilità, flessibilità, intercambiabilità assoluta.

Autonomia di classe significa rigidità, non-fungibilità,

terà a far ingoiare il rospo ma l'abitudine alla linea non si perfezionerà mai. La sopportazione prevale sulla ribellione; delusioni e senso di sconfitta si imputano alla cosiddetta "vecchia classe operaia" integrata. Il problema all'ordine del giorno non è la conflittualità operaia ma le avanguardie rivoluzionarie, il loro metodo di lavoro, le loro analisi, gli obiettivi strategici e tattici. I collettivi come espressione di avanguardie di classe devono finirla di fare i grossi discorsi al loro interno, per poi dare come unica proposta di azione e di lotta: le categorie, la nocività, l'orario. Bisogna porre, all'ordine del giorno, la critica spietata alla fabbrica, alla società, alle espressioni di schiavismo che oggi abbiamo nei reparti, portare a fondo la critica teorica per porre con forza il programma comunista. Non siamo sindacalisti dell'ultima ora. Se i

15.000 nuovi assunti hanno espresso rabbia alla alienazione, allo sfruttamento, è opportuno oggi organizzarla non con proposte di soluzione immediata e basta, ma con una visione strategica dello scontro.

A luglio, dopo sei mesi, gli operai stanchi di ubbidire agli ordini del sindacato hanno imposto la chiusura del contratto, l'unica cosa che potevano ancora fare. E lo hanno fatto esprimendo un livello di azione che nessuno immaginava. Hanno recepito le indicazioni dei blocchi fatte dai compagni dei collettivi, con l'illegalità di massa, blocchi stradali, aereoportuali, della ferrovia. Gli operai invadono Torino e impongono la loro legalità. Comportamenti di gente per nulla integrata, cosciente di aver mosso il colosso, la Fiat, insulti alle autorità costituite, alla sbirraglia. Se allora tutto questo è vero, i problemi

che abbiamo di fronte non credo siano così "extraterrestri".

1° — Unificazione della classe nel progetto di lotta e organizzazione.

2° — Obiettivi a breve, medio e lungo termine.

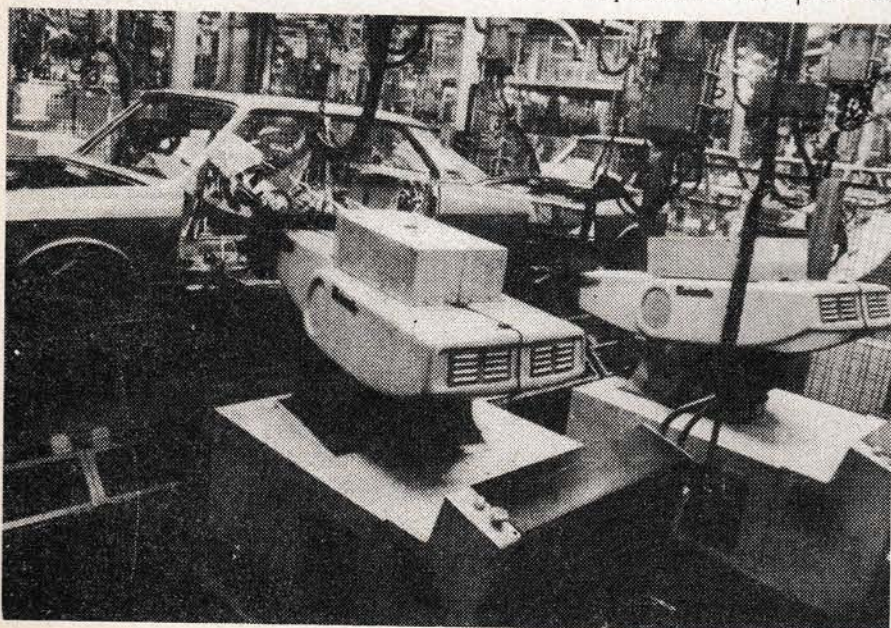
3° Metodi di lotta.

4° Socializzazione con il proletariato urbano.

Dicevo che il capitale ha ristrutturato il ciclo produttivo nella grossa fabbrica, lo ha altamente tecnologizzato. Non solo, ma ha creato una forza produttiva esterna alla fabbrica, attività decentrate del ciclo che occupano una forza lavoro pari o forse superiore a quella della grossa fabbrica, ma triplamente produttiva e meno costosa dal punto di vista degli oneri sociali: lavoro nero, doppio lavoro a domicilio, etc. E' importante capire e incominciare un intervento d'insieme sulla grossa e piccola fabbrica, per unificare il processo produttivo e avere in mano le armi, gli obiettivi, per indebolirlo e spezzarlo.

E' chiaro che tutti abbiamo parlato molto di questo tema. Il fatto che pochi frutti siano stati raccolti è evidentemente sintomo di errori commessi e di valutazioni sbagliate su questo settore d'intervento. C'è bisogno di sapere dove sono queste *botte*, quanti operai ci lavorano ed intervenire.

Uno degli obiettivi, credo sia quello di incominciare a gettare le basi per un confronto reale sull'organizzazione, dal punto di vista delle esigenze immediate di inserimento nella classe, e di proposte politico-organizzative concrete e non sotterranee, con una loro struttura e un loro giornale che sia lo strumento di inchieste, analisi e propaganda dei collettivi. E' importante — come molti compagni hanno



resistenza. Resistenza significa rifiuto del controllo, sia gerarchico, che sindacale. In questo intreccio di significati assai materiali, che la produzione trasforma in comportamenti politici, in sabotaggio o valore, rassegnazione o antagonismo, sta senza dubbio il senso profondo dell'iniziativa che non è un ritorno, puro e semplice, agli anni bui, ai reparti confino degli anni 50 ma rappresenta, viceversa, un vero e proprio salto di qualità nella ristrutturazione dell'organizzazione complessiva del lavoro, una vera e propria razionalizzazione degli strumenti di controllo e di domi-

nio su di essa.

Col blocco del turnover, non a caso "innestato" tempestivamente sul pacchetto di licenziamenti, la Fiat traccia spartizioni più rigorose dei "diritti e doveri", chiama il sindacato a funzioni più contrariamente selettive e poliziesche ma, soprattutto, domanda allo Stato, alla pubblica opinione, alla "volontà politica del Paese" il benessere per il suo progetto di decentramento della produzione e di rafforzamento del "doppio ciclo".

Nella grande fabbrica, sia detto con chiarezza, esiste la marginalità. Non l'operaio

sociale, ma l'operaio precario del ciclo centrale. E' una figura complessa "infida" per il Comando. Proviene dalla "giungla" del sociale, ma non ha storia, non ha autocontrollo ideologico, non crede alla dignità della "carriera operaia".

E' un nemico potenziale. Tratta l'aristocrazia operaia, l'operaio tecnico, il tecnico come meritano: ne riconosce a naso la "familiarità" col potere, la convergenza di interessi.

L'operazione di bonifica garantita ora coi licenziamenti è dunque bonifica del precariato e della marginalità interne alla fabbrica centrale,

innanzitutto; ma, in secondo luogo, prelude a una più massiccia stratificazione del mercato del lavoro, a una più radicale dislocazione dei compiti e dei ruoli produttivi sul sociale. La Fiat è disposta ad assumere come operai ex tossicomani, "spostati" (così li avrebbe chiamati Togliatti); ed è disposta a farlo perché questa forza lavoro non solo dimostra il "teorema" dell'assistenza pubblica e del "rapporto", ma, di più: perché rappresenta un campione "da laboratorio" su cui esercitare vari e nuovi strumenti di ricatti e di pressione. I nuovi assunti fermentano; ma di

evidenziato — la necessità di mettere la "radio" a Torino; questi sono punti che riguardano soprattutto il processo organizzativo. Sulla fabbrica è importante riprendere le iniziative su tutti i temi, a seconda dei bisogni reali. Importanti sono anche gli scambi con la realtà dell'Europa, per incominciare un lavoro di analisi e di confronto con i compagni di fabbrica, che in altri paesi si muovono.

Sui metodi di lotta, abbiamo visto che non è il problema della legalità che frena il movimento della classe. E' inutile continuare a farci la testa a melone per cercare di uscire da questo stagno. Esiste la guerra, e come proletari e comunisti la dobbiamo fare; dire il contrario significa stare con il nemico. Questo credo sia la discriminante che oggi si pone all'ordine del giorno. Scioperi, blocchi, punizione dei capi in corteo, invasioni delle palazzine, sono oramai metodi acquisiti dalla maggioranza della classe attiva. Dobbiamo spingere più avanti. Se è vero che un dirigente sparato crea destabilizzazione nell'apparato di comando ed in quello di controllo, è anche vero che oggi dobbiamo legare queste azioni al progetto politico di organizzazione. Dire che le Brigate Rosse o Prima Linea sono fuori dal mondo è sbagliato. Esiste ed è notevole la consapevolezza tra gli strati operai che il padrone si combatte; esistono simpatie per questi metodi, e lo abbiamo visto in più occasioni. Il caso più lampante è stato il processo a Moro; quando capi o uomini dell'apparato di stato vengono colpiti, anche gli stessi picciotti esprimono nascoste simpatie. Il problema è di superare la delega. Se è vero che la violenza la subisce il proletariato è anche vero

che una classe operaia che non organizza il suo esercito è una classe che può fare il carnevale di Viareggio, e poi basta.

Ritengo che le proposte sul terreno della lotta armata siano da affrontare con serietà e intelligenza. Non scandalizza nessuno che un commando di operai in tuta dia l'assalto alla sede vendite di via Berthollet. Allo stesso tempo non deve scandalizzarci, o allontanarci, il fatto che un commando di proletari clandestini spari ad un porco.

Molti parlano di presupposti e di programma politico, siamo seri. Quando mai si è affrontato il tema della rivoluzione con serietà, come in questo periodo? Come mai tanti cretini parlanti sono scomparsi dalla scena e chi rimane, sempre di più, si qualifica come reggicoda dello stato dei padroni?

Far diventare la lotta armata un tema di discussione, vuol dire preparare l'insurrezione in modo materialistico e scientifico. Eludere questo problema è credere che verrà il miracolo a fare insorgere l'esercito proletario. Io credo che con forza oggi dobbiamo chiarire questo problema in modo teorico e politico, e non scantonare.

Dialettizzare l'azione politica e l'azione militare oggi vuol dire veramente destabilizzare non solo il sistema ma l'apparato produttivo di comando, e dare respiro alle azioni di lotta che combinate alla L.A. possono rompere l'accerchiamento che oggi si sta stringendo intorno alle avanguardie rivoluzionarie.

Ci sono problemi di sicurezza, di vigilanza; sono convinto che la proposta non è di entrare nella clandestini-

rità, ma pretendere un confronto politico-teorico con i compagni delle BR e di PL. Il tentativo di camminare su strade che non separino ma che vedano il movimento proletario darsi le strutture per resistere, contrattaccando il nemico nei suoi punti più deboli, combinando le due pratiche in un unico processo: l'organizzazione del proletariato.

Un compagno operaio



fronte alle loro istanze, criminalizzate dal sindacato prima ancora che dalla Azienda viene sbandierato un aut-aut definitivo: o il lavoro di fabbrica o il ritorno nel magma.

E il magma è PRODUTTI-VO. Qualche dato è sufficiente a illustrare la direttrice di sviluppo decentrato su cui la Fiat intende marciare: le sole Meccaniche di Mirafiori sono fornite da oltre 130 aziende tra nazionali e internazionali (116 nazionali) per un totale di oltre 4600 addetti, ma di queste unità produttive oltre

64 non hanno censimento ufficiale perché occupano meno di 50 addetti... Ecco la nebulosa della marginalità, con i suoi buchi neri, i suoi "misteri" le sue connivenze, complicità, il doppio lavoro operaio e quello impiegatizio.

Accentuazione dell'orientamento produttivo già perseguito in questi ultimi anni: modificazione giuridico istituzionale dei diritti dei lavoratori: due punti chiaramente emergono dall'attacco repressivo: due punti che l'espulsione di 61 operai, colpevoli di

"conflittualità" o di resistenza evidenzia ma non esaurisce. E che dire delle proposte di autoregolamentazione dello sciopero, di maggior vigilanza sugli assunti, di più stretta collaborazione tra le varie "componenti" del processo produttivo — via all'orgia interclassista —?

Che dire se non che l'attacco repressivo è solo la cima di un iceberg la cui conformazione è sostanzialmente e profondamente sociale?

Nella busta dei 61 licenziati sono inseriti programmi di

anni, iniziative controrivoluzionarie sottili, prospettive di controllo totalizzante.

Questo attacco complessivo è, forse, invisibile: il suo obiettivo, però, è chiaro: l'annientamento delle condizioni di riproduzione della lotta di classe, dentro la fabbrica centrale e, da qui, dentro la fabbrica sociale.

Molti hanno investito molto in questo attacco. La classe operaia non ha che una possibilità: investire se stessa per sventarlo.

"Questo attacco svela il progetto di controllo e repressione, iniziato con la schedatura degli operai che non avevano aderito agli scioperi di consenso e proseguito con la campagna contro il terrorismo condotta dagli Enti Locali, mediante il questionario di quartiere e di fabbrica."

Un volantino inedito di un gruppo dei 61

Perché la FIAT ha licenziato 61 operai

La prima cosa da dire è che le motivazioni usate dalla Fiat sono false, va sottolineato invece che il licenziamento di 61 operai ha un effetto terroristico nei confronti di tutti quelli che non appartengono alla classe dei padroni e ai loro animali domestici.

La Fiat avrebbe potuto benissimo eliminarci uno alla volta come ha sempre fatto, ha scelto invece l'azione clamorosa per ottenere risultati politici precisi. 1) Nei confronti della massa ribadisce che qualsiasi lotta di difesa degli interessi immediati viene bloccata col licenziamento.

2) Nei confronti del sindacato assume il significato di un deciso richiamo all'ordine.

La spiegazione di questa e di tutte le manovre padronali va ricercata nella necessità oggettiva, prodotto della crisi.

Il ferreo controllo sugli operai infatti è strettamente legato alla ristrutturazione produttiva. Dopo aver detto che l'aumento dello sfruttamento (l'unico reale contenuto della ristrutturazione) non risolverà in ogni caso la crisi, determinata da cause interne al modo di produzione capitalistica e risolvibile solo con la fine del capitalismo,

analizziamo i principali aspetti della ristrutturazione.

1) Sostituzione di operai con macchinari più moderni e come primo risultato aumento dello sfruttamento per chi continua a lavorare.

2) Operai licenziati che vanno ad aumentare il numero dei disoccupati, l'aumento dei senza lavoro e la contemporanea diminuzione della richiesta di forza lavoro provocano l'abbassamento del prezzo della forza lavoro e il salario diventa sempre più insufficiente per i mezzi di sussistenza.

COME SI PONE IL SINDACATO NEI CONFRONTI DI QUESTA REALTÀ?

Il sindacato ha il compito di organizzare le lotte per gli interessi immediati del proletariato, è un'arma degli operai per difendere le loro condizioni immediate, è il prodotto di tutte le lotte che sono state condotte finora, ed è costato licenziamenti, il sangue e la morte di milioni di nostri compagni. Il sindacato attuale, invece di portare avanti gli interessi di classe, di organizzare gli operai, si pone il problema di salvare l'economia nazionale, chiede agli operai di fare sacrifici in nome di un "interesse superiore" comune a tutti i cittadini; ma la società continua

ad essere divisa in classi, con interessi antagonisti irriducibili; il comune realista "interesse superiore" consiste di fatto nel porsi nell'ottica dell'accumulazione capitalistica — con tutte le conseguenze che questo comporta — e nell'affermare l'impossibilità di superare il capitalismo.

Nella ristrutturazione il padrone ha assegnato a questo sindacato un compito preciso, che è quello del mantenimento della pace sociale e del controllo sulla classe operaia. A questo controllo Agnelli ha richiamato il sindacato, invitandolo da un lato a garantire meglio l'organizzazione del lavoro in fabbrica, dall'altro, per controllare il mercato della forza lavoro, a far sì che nessuna lotta metta in discussione il fatto che il prezzo della forza lavoro coincida sempre meno con il suo valore.

Le lotte a Mirafiori sono un esempio chiaro. La lotta contro la nocività durante il contratto veniva definita dal sindacato come richiesta di ristrutturazione e la ristrutturazione veniva dipinta come la soluzione di tutti i nostri problemi di nocività.

Dopo le ferie la lotta contro l'aumento dello sfruttamento e della nocività — causati dalla ristrutturazione — veniva

ignorata dal sindacato che dopo ben nove mandate a casa non aveva preso nessuna seria iniziativa organizzativa. La lotta era isolata, circoscritta, e la parola d'ordine sindacale affidava l'iniziativa organizzativa all'improvvisazione dei compagni, purché si evitasse di dar spazio all'immane mandata a casa.

E' indicativo che le meccaniche a meno di trecento metri dalla carrozzeria hanno avuto modo di conoscere la "nostra" lotta solo attraverso i giornali.

La lotta è stata fermata col licenziamento di 14 compagni. Solo in questo momento è intervenuto il sindacato, ma invece di generalizzare la lotta, è andato a trattare il nostro licenziamento: siamo riusciti ad ottenere che fosse ritirato; abbiamo però dovuto accettare le condizioni contro cui avevamo scioperato.

Subito dopo questa "vittoria", 7 compagni hanno ricevuto il trasferimento; il loro rifiuto ha comportato il solito licenziamento che veniva ritirato in cambio dell'accettazione.

In questo caso lo sciopero contro licenziamenti e trasferimenti ha riguardato solo l'officina e solo il turno interessato, non è trapelata nessuna informazione neppure attraverso lo stravolgimento dei giornali.

**F.L.M.
CGIL
CISL
UIL TORINO**

PERCHÉ LA FIAT LICENZIA E BLOCCA LE ASSUNZIONI

Martedì 9 la Fiat ha mandato a 61 lavoratori le lettere di sospensione che preludono al licenziamento. Le motivazioni sono generiche: prestazione non diligente, non corretta ed in malafede, comportamenti non rispondenti ai principi della civile convivenza sui posti di lavoro.

Nelle dichiarazioni successive l'azienda spiega che la Fiat è diventata ingovernabile a causa delle lotte contrattuali, tentando di introdurre un clima di sospetto attorno alle lotte sindacali in fabbrica in quanto creano le condizioni sulle quali il terrorismo si inserisce.

Le OO.SS. nazionali e torinesi ritengono insostenibili come motivi di licenziamento, a termine di contratto e di legge, le contestazioni della Fiat ai 61 lavoratori sospesi, perché generiche e non motivate, e quindi le respingono sia sul piano politico che su quello giuridico. Individuano questa operazione come un elemento di un più vasto progetto della Fiat e del padronato sempre più rivolto a ridimensionare il ruolo ed il potere di contrattazione del sindacato.

Le OO.SS. torinesi, proprio perché rigorosamente impegnate nella lotta contro il terrorismo, ed ogni forma di violenza, respingono il tentativo della Fiat di confondere le lotte dei lavoratori con gli atti di terrorismo che hanno colpito la Fiat ma anche, è bene ricordarlo, il movimento dei lavoratori; rifiuta di collegare l'azione di massa, singoli episodi di violenza, l'assunzione di giovani ed i loro comportamenti in fabbrica con il terrorismo stesso.

Questi provvedimenti arbitrari ed immotivati introducono nuove e gravi difficoltà rispetto alla necessità di mobilitare un più vasto schieramento sociale contro il terrorismo. In ogni caso nessuno può sostituirsi alla magistratura, al ricorso ad essa e al suo giudizio. Non si può non rilevare che provvedimenti di questo tipo tendono a configurare una sostituzione da parte dell'impresa ai compiti e alle funzioni che spettano agli organi istituzionali dello stato democratico.

Mercoledì 10 la stessa Fiat ha bloccato a tempo indeterminato le assunzioni, dichiarando che "tale decisione deve consistere di arrivare ad un chiarimento non soltanto sul problema specifico del terrorismo ma anche di avviare una discussione sull'istituto del collocamento".

Il sindacato respinge l'attacco sferrato dalla Fiat ai meccanismi di controllo pubblico e democratico delle assunzioni (presenza del sindacato nelle commissioni di collocamento, chiamata pubblica, ecc.). L'intervento dei lavoratori occupati e disoccupati sul collocamento è garantito dalle leggi dello Stato italiano e va mantenuto intatto proprio per evitare che i padroni ripristino i vecchi meccanismi di assunzioni di discriminazione e clientelari.

La riforma del collocamento deve essere fatta ma per estendere questi diritti ed eliminare le forme di discriminazione oggi esistenti, quali le visite mediche.

Se la posizione padronale è di non volere in fabbrica le donne, gli anziani, i diplomati, ed ora i giovani, verranno assunti lavoratori di paesi del terzo mondo, oppure come già faceva la Fiat nel passato: le assunzioni dovrebbero essere garantite da schedature preventive sulle idee e il comportamento dei disoccupati (proprio su iniziativa del genere la Fiat è stata condannata dalla Magistratura qualche anno fa).

Per questo dobbiamo rispondere uniti all'attacco politico della Fiat ricomponendo il fronte di tutti i lavoratori, della Fiat alle altre fabbriche, ai disoccupati.

PER QUESTO DA OGGI VIENE DICHIARATO IL BLOCCO DEGLI STRAORDINARI FINO A CHE I PROVVEDIMENTI ASSUNTI NON SARANNO REVOCATI.

PER QUESTO È NECESSARIA LA PARTECIPAZIONE E LA LOTTA DI TUTTI ALLE INIZIATIVE CHE VENGONO INDETTE DALLA ORGANIZZAZIONE SINDACALE.

I 61 licenziamenti Fiat non possono essere considerati una semplice misura aziendale ma rappresentano un attacco politico preparato da lungo tempo a Torino, città laboratorio.

Le misure precedenti:

- gli undici licenziamenti in seguito alle lotte per il contratto;
- le sospensioni e gli allontanamenti silenziosi degli "assenteisti";
- le numerose denunce alla Magistratura con relativa sospensione dal lavoro di parecchi compagni;

avevano le caratteristiche dello stitilicidio e rappresentavano per il sindacato un terreno di recupero delle lotte (i 61 licenziamenti sono rientrati in cambio dell'accettazione delle pause esattamente come nei piani del padrone).

Questo attacco svela invece il progetto di controllo e repressione istituzionale e sociale che era già iniziato con la schedatura degli operai che non hanno aderito agli scioperi "di consenso" e con la campagna contro il terrorismo degli Enti locali sostanzialmente nel questionario di quartiere e di fabbrica.

Straordinando lo statuto dei lavoratori e in particolare le norme di licenziamento per "giusta causa" la Fiat trasforma le lotte collettive in reati individuali da sottoporre all'attenzione della Magistratura - già investita dagli Enti Locali di funzioni extragiuridiche (vedi suo ruolo nel questionario) - valorizzandole come tramite istituzionale tra padroni, lavoratori, sindacato e stato. Il retroterra, consolidato, di questo processo è costituito a Torino dalla due sezioni del tribunale speciale per i processi politici e della militarizzazione della città (oltre 2000 poliziotti di rinforzo). Dietro questa manovra traspare sia la strategia aziendale che sindacale: la prima di ristrutturazione produttiva la seconda di razionalizzazione del controllo.

La Fiat, investita sia dalla crisi generale che da quella di settore, impone l'aumento della produttività accompagnato dal taglio degli organici, e dall'assoluta egemonia della mobilità territoriale e inter-aziendale della forza lavoro. In questo modo, l'introduzione di macchinari che automatizzano consistenti segmenti del ciclo produttivo, impedisce la completa disponibilità e flessibilità del mercato del lavoro, soprattutto precario e marginale, alle esigenze del ciclo complessivo dell'agto. Data la discontinuità e le crisi del mercato l'unico strumento per opporre controtenenze contingenti alla crisi economica complessiva, consiste nel rafforzare il comando politico e tecnologico della grande fabbrica, accorrendone così il controllo articolato sui settori della forza lavoro periferica.

Nella grande fabbrica, l'alleanza tra capitale e fasce di lavoro privilegiato, che presiede ormai all'organizzazione del lavoro (camici bianchi, operatori, tecnici), in un lato consente le affermazioni del tipo "i capi sono lavoratori come noi", (che mirano ad interiorizzare la gerarchia del capitale nel corpo della classe); dall'altro accentua la

CONTRO LO STATO PER IL COMUNISMO

La rivolta dei rivoluzionari incarcerati nel carcere speciale dell'Asinara è stata repressa dallo Stato borghese con estrema durezza e con misure (privazione di tutti gli averi personali dei compagni detenuti: materiale politico e di studio, macchine da scrivere, vestiti, ecc.): misure di segregazione che sottendono ad una logica di annientamento della loro identità di prigionieri politici.

Ma nuovi avvenimenti dimostrano con sempre maggiore chiarezza come il nemico di classe abbia piena coscienza del retroterra sociale operaio di tutti i fenomeni di ribellione e di lotta rivoluzionaria che esso ha combattuto e combatte. Non sono più solo i rivoluzionari ad essere attaccati e colpiti - infangati dagli organi di propaganda dello Stato e repressi da quelli polizieschi. E' la classe operaia in prima persona che viene tirata in ballo attraverso il licenziamento di 61 avanguardie di lotta alla Fiat.

La motivazione della Fiat è inequivocabile: questi operai sono retroterra del "terrorismo". Ed è bene che sia la stessa borghesia ad ammettere che strategicamente è la classe operaia la classe rivoluzionaria e che quindi storicamente è essa il "retroterra" delle avanguardie rivoluzionarie. Il sindacato, nel suo tenace tentativo di negare questi elementi dati di fatto, ha assunto la difesa degli operai licenziati con la fittile motivazione che non ci sarebbero prove precise. Infatti quando le "prove precise" ci sono è lo stesso sindacato, sono gli stessi opportunisti, che denunciano operai e militanti rivoluzionari al nemico di classe.

Intanto a Torino stanno affluendo i primi contingenti di altri 2.000 poliziotti che lo Stato ha "stanziato" per questa sua provincia sempre più calda e traballante.

= COSTRUIRE COMITATI COMUNISTI per sviluppare l'iniziativa e la centralizzazione politica;

= SVILUPPARE UNA VASTA CAMPAGNA POLITICA E DI MASSA su questi temi (prigionieri politici, operai licenziati, militarizzazione della città);

È il modo migliore per sviluppare un vasto movimento offensivo che sappia rispondere a tutti i livelli - senza avventurismi ma anche senza atti assenti ed opportunisti - alla incapacità del sistema capitalistico di dare altra soluzione ai problemi ed alla crisi della società che la repressione, in prospettiva sempre più dura e feroce, contro la classe operaia, le masse popolari, le loro avanguardie rivoluzionarie.

15/10/79
Fiat Torino
Espresso 15/10/79
EPR

COLLETTIVI COMUNISTI
- mirafiori - / santa rita -

e "trappolizzazione" tra questi e gli "operai comuni", i neo-assunti ecc. insediati nelle mansioni di migliore sfruttamento, fatica, noività. La "classe operaia di carriera" dovrebbe imporre il suo modello al proletariato "metropolitano" di fabbrica.

La campagna strumentale contro il terrorismo, sostenuta in prima fila dai quadri intermedi o dai capi "gambizzati", diventa tutt'uno con la lotta per distruggere ogni resistenza di classe.

Di fronte a questo processo il sindacato necessariamente assume un ruolo primario di controllo sociale ed ideologico della forza lavoro diffusa, non raggiungibile direttamente dal comando politico della grossa fabbrica, e non governabile da questo nei suoi comportamenti soggettivi. Il sindacato a Torino è chiamato a risolvere i problemi riguardanti il capotico mercato del lavoro, con i suoi flussi imprevedibili (come ha ricordato Minniti).

L'altissimo numero di lavoratori precari (non solo nell'industria ma anche nella scuola, Enti Statali e Parastatali) in continuo aumento, necessita di un assetto più funzionale: ecco che praticamente si propone la costituzione, su base territoriale, di un Ufficio del lavoro per rendere più razionali e controllabili i flussi di manodopera tra i vari settori e tra questi e l'esercito di riserva.

E' guardando a questo quadro sociale e politico più ampio che si compie l'atteggiamento del sindacato, non solo sulla questione dei 61 alla Fiat, ma anche sui progetti di sventata complessiva dello richiamo economico di tutti gli altri lavoratori.

La lotta per il rientro dei licenziamenti si trasforma in una feroce campagna contro il terrorismo che nasconde in realtà l'attacco ad oltre 2000 contro ogni espressione di lotta economica e politica dentro e fuori la fabbrica. Attraverso la trattativa giuridica individuale saranno probabilmente riassunti i non colpevoli di antagonismo di classe; gli altri, a seconda della consistenza delle prove, saranno o affidati alla Magistratura o lasciati alla discrezione vendicativa della Fiat. Viene così a noia politicamente la lotta di classe come problema di ordine pubblico.

"Nessun innocente fuori, nessun terrorista dentro" questo slogan elevato e bandiera della più smaccata collaborazione di classe non può nascondere: la schedatura degli insegnanti precari colpevoli di aver condotto lotte con contenuti di classe nell'estate di quest'anno; l'avanzata del controllo sulle fasce giovanili ingovernabili, a partire dalla schedatura dei devianti (istituzione dei centri antidroga); il ricatto attuato nei confronti dei disoccupati con la regolamentazione di fatto del lavoro nero.

CONTRO IL PROGETTO DI CONTROLLO E RISTRUTTURAZIONE CAPITALISTA NELLA CRISI E' NECESSARIO RICOSTRUIRE GLI INTERESSI REALI DEI LAVORATORI SVILUPPANDO LOTTE CHE PERMETTANO UN COLLETTIVISMO POLITICO TRA LICENZIATI, OPERAI, DISOCCUPATI, PRECARI DELLA SCUOLA, DELLA FABBRICA, E STRATI GIOVANNILI MARGINALI.

Controbarre, coordinamento disoccupati, alcuni insegnanti del coorti nastro lavoratori della scuola, alcuni operai licenziati.

V. Bidone 9



sabato

degli straordinari
TROVIAMOCI TUTTI ALLE 4
PORTA 1 DI MIRAFIORI
PORTA 12 RIVALTA

ORE 9.30

A PALAZZO NUOVO



Al questionario contro il terrorismo del PCI - segue -
presentando un altro schiavo da parte di sindacato da far girare in fabbrica che è servito solo a creare un clima di sospetto e ha invitato alla delusione e alla collaborazione con polizia e carabinieri, che da sempre sono gli organi repressivi dello stato.

E tutte queste sono contrabbando per lotta contro il terrorismo quando non si vogliono riconoscere in realtà le gravi motivazioni sociali che ne sono la causa.

Se non si dice queste non è possibile lanciare una sufficiente iniziativa di lotta nella fabbrica e fuori per far sì che la Fiat ritiri i licenziamenti.

E non basta: occorre soprattutto garantire la lotta che non passi dai ricatti livellati repressivi di ogni reale indebolimento della classe operaia che è il progetto che il capitale persegue.

La Fiat tenta di criminalizzare la lotta, tutte queste lotte per il fatto di essere tali e di non essere le avanguardie facendole passare per terroriste.

I collettivi operai indicano

I COLLETTIVI OPERAI INDICANO IL BLOCCO COMPLETO DEGLI STRAORDINARI CON PICCHETTI DAVANTI ALLE PORTE TUTTI I SABATI FINO AL RITIRO DEI LICENZIAMENTI.

CHIEDIAMO LO SBLLOCCO DELLE ASSUNZIONI AL COLLOCAMENTO. IL BLOCCO E LE ASSUNZIONI E DI TUTTI UN CHIARO RICATTO CHE TUTTI A TUTTE LE DISCUTIAMO CONTRO GLI OPERAI ADDOCCANDO A TUTTI UN CHIARO RICATTO. SAREMMA' IL 1980.

UNA UNITA' DIZIONE CITTADINA CON CONTRO DA TUTTI SABATO 27 CON LA PARTECIPAZIONE DI OPERAI, DISCUTIAMO E STUDIAMO.

UN CONVENIO NAZIONALE CONTRO LA RIFORMAZIONE DA TUTTI A TORINO ALLA FINE DI NOVEMBRE PER DISCUTIRE LE INIZIATIVE.

DA PER TUTTI PER FRONTI CLARI I LIVELLI SUPER PIU' GRAVI DI RIFORMAZIONE DI SONO OGGETTO TUTTI I PROLETARI CHE SI RIBELLANO AL PATTO SOCIALE ALLA POLITICA E ALLA RIFORMAZIONE DEI CRIFICI E DI ORGANIZZANO AUTONOMAMENTE PER APPARECCHIARE I LORO BLOCCHI.

Si operai buttati fuori dagli stabilimenti Fiat di Mirafiori, Rivalta, Lanera di Chivasso.

Un fatto già diventato storico tale è l'importanza che esse racchiude.

Per tutte le revisioni di classe a 10 anni dall'autunno caldo questi licenziamenti rappresentano una svolta radicale che coinvolge la Fiat, i sindacati, la lotta di classe e l'organizzazione comunista in fabbrica.

CHI E' STATO COLPITO.

Perché l'hanno detto, molti fanno finta di ignorare.

La Fiat ha colpito attraverso le figure individuali di 61 compagni un intero settore di classe che ha avuto gran peso nella lotta operaia in fabbrica.

Si tratta di compagni che fanno quindi parte integrante della storia collettiva che ha coinvolto nel corso di questi anni migliaia di operai.

Una storia che rappresenta realmente le condizioni, i comportamenti gli obiettivi dell'altro movimento operaio.

Che pur nelle sue mille sfumature, nei contraddittori atteggiamenti, ha rappresentato partendo proprio dai ricatti Fiat la rottura storica con il revisionismo e coi partiti.

In queste lotte sono emersi dei contraddittori antagonisti e degli obiettivi qualificanti sull'egualitarismo, contro i ricatti, la noività, la gerarchia e il cedimento, che si sono radicati e che non si sono mai più arrestati.

La ribellione, l'insubordinazione, la microconfittualità generalmente hanno accompagnato giorno dopo giorno la lotta della classe operaia in fabbrica.

E' in questa realtà che prepotentemente si è inserita la massa dei nuovi assunti che da circa due anni hanno rice-



ministrate a popolare le linee di montaggio portando nelle officine una nuova carica di rottura e ribellione.

A questa realtà viva e presente ha mirato la Fiat e con manovre abilmente concepite, ha coinvolto anche il sindacato.

Nonostante che questi ultimi si sono sempre affrettati a definirsi isolati oggi devono ammettere che un attacco a questo settore è un attacco a tutta la classe operaia.

Per questo è contro lo difendersi non perché ammette i propri errori e accetta le nostre pesanti politiche, ma solo perché difendendo noi difende il suo potere contrattuale, di mediazione di cogestione.

Ma se è costretto a prendere posizione e scendere in campo sui licenziamenti lo fa con mille ambiguità e perdendo avanti posizioni politiche fondamentali.

Si vuole dividere i licenziati tra buoni e cattivi.

collettivi operai fiat

padroni non illudetevi !

Si chiedono la prova alla Fiat. Si auspica l'intervento della magistratura.

Si ricerca una divisione che suona come intimidazione e si schiera sotto le ali del sindacato e rimprovera 10 anni di lotta e di gravi compromessi e nei già a ieri ritenuto colpevole.

Non abbiamo niente da cui difenderci, ciò di cui siamo accusati è di aver lotta di essere comunisti.

Non accettiamo queste tergite, non ci riconosciamo nelle Stato, né pensiamo che la magistratura sia imparziale, non gli riconosciamo il diritto a giudicare le nostre lotte. Siamo contro le stute.

Non siamo innocenti perché abbiamo letto e vogliamo continuare a farlo; non accettiamo quindi nessuna divisione, non accettiamo di essere criminalizzati. Il gioco è però più complesso.

La rinnovata della Fiat ha fatto cadere il vero problema, cioè la sempre più vista e pesante rottura fra il nuovo proletariato di fabbrica, l'operaio sociale e la struttura e la politica sindacali.

Ecco che in questo senso le lotte dell'ultima fase contrattuali che giornali e TV ci sono ben guardati dal cogliere in tutte le loro ricche e vari manifestazioni.

I blocchi stradali, le rom di operai negli uffici Fiat, i pulman sequestrati, le illegalità di massa, rappresentano una svolta reale nella lotta di classe operaia che il sindacato ha pensato bene di coprire con la logora stretta coperta del contratto che in realtà non c'entra nulla con i retroscena ma con le forme di lotta.

PERCHE' QUESTA INIZIATIVA DELLA FIAT.

La Fiat ha deciso brutalmente che è ora di riprendere il potere assoluto e di ristabilire i rapporti gerarchici secondo una disciplina militare, di riportare a livelli sempre più alti la produttività.

Per far queste hanno deciso di cedere quel settore che con continuità e senza compromessi si è sempre opposto a tutti questi programmi.

In poche parole Agnelli vuol tornare a fare il padrone assoluto come se in questi anni non fosse successo nulla.

A parte chiari quindi che oltre ai licenziamenti, il progetto si rivela contro tutto il movimento acquisito dalla lotta operaia in questi anni e di conseguenza è un attacco che si rivela contro tutti gli operai Fiat.

E' ancora più chiaro che in questo progetto la negazione del terrorismo è usata dalla Fiat per disgregare la discussione e l'iniziativa operaia dal vero terreno di attacco.

Infatti le lettere di licenziamento non contengono nessuna accusa di fatti precisi, ma si limitano a generiche contestazioni sulle di licenze, buona fede ecc.

E' chiaro quindi che non si tratta di situazioni individuali ma, di un attacco collettivo a tutta la lotta operaia.

Arrivati a questo punto, il problema delle brevi individuali a carico di 61 licenziati non si può più porre.

E' evidente che sette accusa a dei compagni ma, prima e ancor di più, il rifiuto du-

re e perseguitato da parte della classe operaia di cui è durati a facile strumento delle necessità produttive della Fiat.

LE RESPONSABILITA'

Se la direzione Fiat si è fatta carico totalmente di questa durissima attacco, le responsabilità vanno ricercate anche su altri terreni.

Nel ordinare che di questa responsabilità il sindacato se ne debba assumere molto.

E questo per due motivi: 1) Da molte tempo in fabbrica si è accantonata una accusa al terrorismo.

Per troppi sindacalisti e delegati il tutto è stato usato e interpretato come attacco, sotto la copertura del terrorismo, ai compagni e alla struttura organizzativa che si pongono su posizioni esterne al sindacato.

E quindi si sono sprecati slanci, liste, accuse, questionari che lungi dall'affrontare il problema "terrorismo" hanno in realtà celato una vasta area di compagni.

Perché proprio queste le tre obiettivi fare terra bruciata, isolare, denunciare, criminalizzare quanti continuano ad essere nelle lotte e livelli di organizzazione attrattivi al sindacato.

In breve la Fiat ha utilizzato tutte queste lunge e paziente lavaggio del sindacato per ributtare addosso agli in particolare ai compagni licenziati e breccia un colossale confusione tra gli operai, in cui si intravedono indissolubilmente il terrorismo, la vigliaccata operaia, la lotta di massa degli operai.

2) Nelle stesse tempo di pari passo è andato avanti un processo di ristrutturazione che ha visto marciare parallelamente Fiat e sindacato.

Mobilità, reintroduzione sempre più massiccia del lavoro turne, sui conti dei ricatti e della produttività, sono fatti reali che hanno contestato la pratica di dissenso del sindacato.

La sconfitta della lotta alla veridicità di Mirafiori, vede responsabilità dirette da parte del sindacato, in quanto la Fiat ha utilizzato contro gli operai gli accordi sulla mobilità accettati dal PIM.

Questa linea di cedimenti e compromessi ha spianato direttamente la strada all'attacco provocatorio della Fiat.

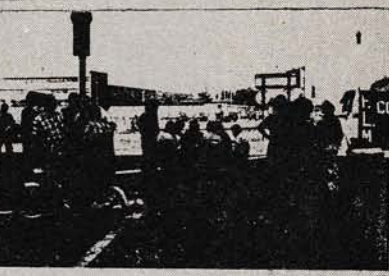
La Fiat ha licenziato 61 operai. Sono in maggioranza i compagni dei collettivi, le avanguardie delle ultime lotte per il contratto.

Senza tutti quelli, nuovi assunti in buona parte, che non hanno accettato, ma la realtà di fabbrica con tutte le arti e i modi del cedimento gerarchico e non l'ideologia del lavoro "prevedere" i sacrifici "affidarsi al prodotto".

Un settore sociale nuovo che ha dimostrato di essere ingovernabile e che si è scontrato con gli strumenti di controllo di cui dispone il padrone, sindacato compreso.

DI CHI E' LA RESPONSABILITA' DI QUESTI LICENZIAMENTI

La responsabilità diretta dei licenziamenti è della Fiat. Agnelli dice semplicemente per se tutti quelli che letano in fabbrica contro lo sfruttamento, contro la noività, per conquistare migliori condizioni di vita, tutti quei



Ciel. in prop. te. 15.10.79
Via Playa 145

Con la politica padronale e la perseguitazione di Stato nei confronti di chi lotta e si organizza al di fuori delle strutture istituzionali che viene fatto passare per criminale.

Ogni è oggetto di repressione per scorie anche chi viene sfruttato e non trovando casa manifesta davanti al comune, tanto è vero che gli si manda la polizia per allontanarlo e i vigili per sbarrargli.

E' del sindacato la responsabilità di anni di sventata lotta istante operaia, di cedimenti e di repressione vera e propria delle lotte. Infine esempio di tutte le cose che si è accordato per i gabinetti della veridicità di tutti i anni di sventata lotta istante operaia, di cedimenti e di repressione vera e propria delle lotte. Infine esempio di tutte le cose che si è accordato per i gabinetti della veridicità di tutti i anni di sventata lotta istante operaia, di cedimenti e di repressione vera e propria delle lotte.

In tema di ordine pubblico il sindacato ha seguito pari-pi la politica repressiva del PCI.

LA LOTTA OPERAIA NON S' LICENZIA

Appunti, inviatici da un compagno, per un primo bilancio sui 61 licenziamenti alla Fiat

1) Anni 50. Allora i comunisti e i sindacalisti Fiom erano nei reparti ghetto. Oggi c'è un rovesciamento totale: cellule del PCI e attivisti sindacali schedano, mandano nei reparti ghetto o fanno licenziare le avanguardie di lotta autonome, cioè non 'sindacalizzate' (sic!). E Agnelli, ovviamente, approva.

2) Perché? A) Si tenta la restaurazione del comando gerarchico in fabbrica: B) si vuole maggior controllo sindacale e tecnocratico (sindacale e aziendale) sulla forza lavoro potenzialmente o tendenzialmente ingovernabile: nuovi assunti, precari e non-garantiti del ciclo centrale: C) La Fiat chiede esplicitamente al sindacato di controllare il mercato della forza lavoro.

3) E' errato il discorso secondo cui si vorrebbe creare *essenzialmente* un filtro ideologico dentro la fabbrica. La grande azienda, sia pubblica che privata, chiede *espressamente* al sindacato di controllare meglio il mercato del lavoro esterno, le sue stratificazioni e/o segmentazioni.

4) Il Pci, a sua volta, (vedi Minucci) rimprovera alla Fiat di avere assunto, raschiando il fondo del barile. Cosa significa? Significa che si imputano alla direzione aziendale scelte caotiche e confusionarie che non permettono una *razionalizzazione scientifica del mercato del lavoro*.

5) Con questa manovra si tenta una razionalizzazione combinata, a coppie: sindacato-azienda; Stato-Magistratura: operai-governo ecc. del mercato del lavoro centrale e marginale, con il Consenso degli Operai garantiti e cooptati nei centri di comando della grande industria.

...In altri termini il progetto prevede:

A) una netta spaccatura verticale nella grande fabbrica tra operai del comando (operai tecnici, tecnici, camici, operatori, operai 'di carriera') e proletari metropolitani (marginali, precari, non garantiti, cioè: forza lavoro passeggera e fluttuante)

B) una precisa divisione orizzontale tra diverse componenti del mercato del lavoro (precario centrale e periferico, precariato mobile e definitivo, marginalità fluttuante e marginalità stabile ecc.); C) una rigorosa stratificazione tra varie fasce del mercato del lavoro produttivo (forza lavoro industriale).

6) L'atteggiamento ambiguo — demagogico e 'movimentista' — del sindacato non contrasta con questa tendenza. Infatti: da un lato il sindacato deve cavalcare in qualche modo la tensione operaia, pena la perdita secca di credibilità; dall'altro deve

da un lato, individualizzando la vertenza, separare e 'scremare' i buoni dai cattivi, dall'altro, con il rilancio della "lotta sindacale", gonfiare ulteriormente la campagna demagogica contro il terrorismo. Paradosso: gli operai licenziati, se vogliono essere riassunti, devono appoggiare il sindacato il quale intercede per *loro solo a condizione che* essi: A) sconfessino i comportamenti "anti-sindacali" cioè autonomi; B) si rendano partecipi delle iniziative di schedatura e delazione, nei confronti di altri operai colpevoli di comportamenti e forme di lotta "violente". La campagna per i diritti dei lavoratori si rovescia dunque nel suo contrario: lotta contro i diritti dei lavoratori, in quanto classe che storicamente ha sempre rivendicato forme sue proprie di lotta contro il sistema dominante.

8) Costringere non solo gli operai, ma

Stracciando lo statuto dei lavoratori e in particolare le norme di licenziamento per "giusta causa" la Fiat trasforma le lotte collettive in reati individuali da sottoporre all'attenzione della magistratura, valorizzata come tramite istituzionale tra padroni, lavoratori, sindacato e stato.

inserire anche questa scadenza nel più ampio progetto di ristrutturazione di cui sopra.

7) Perciò la gestione 'giuridica', magari con la mediazione della magistratura, di questi licenziamenti ha un duplice effetto:

tutti i lavoratori, a riconoscere nel sindacato l'unico istituto con mandato autorizzato quindi l'unico mediatore economico e istituzionale dei loro interessi.

La Fiat vuole tornare padrona della forza lavoro interna, senza nulla conce-



FIAT

dere ai margini di "conflittualità fisiologica" non controllata dal sindacato. Credo si possa dire che l'autoritarismo dimostrato dall'Azienda, con questi licenziamenti, congiunto col 'rigorismo' del sindacato, tutto teso a rilasciare un'immagine zdanovista dell'operaio: lavoratore, duro, serio, professionale ecc. dissolva ogni ipotesi di: A) americanizzazione della fabbrica (permissività, freaks in linea ecc);

B) germanizzazione (sabotaggio individuale diffuso, microconflittualità di posto, resistenza individuale ai capi, ai ritmi ecc.)

9) Nonostante tutto questo è falsa l'idea di un idillio illimitato e tenace tra Fiat e sindacato. Pajetta ha detto chiaramente: non siamo disposti a dare in appalto all'avvocato Agnelli, né la questura, né la magistratura. Credo che dietro questa espressione rifaccia capolino la contraddizione politica (non sociale sia ben chiaro) che si notava alla base della 'campagna di delegazione contro il terrorismo' lanciata dal questionario: A) il governo locale tenta di duplicare e surrogare il potere centrale, sia perché lo ritiene inefficiente, sia perché è politicamente manovrato dalla DC;

B) nel progetto di spartizione dei poteri e delle competenze il sindacato non può permettere che la Fiat prenda tutto. Sarebbe un'ingerenza insopportabile proprio per il carattere social-corporativo dei vari istituti che regolano la produzione e la riproduzione sociale;

C) il rapidissimo allineamento dell'impresa pubblica (Alfa) e dell'impresa 'assistita' Olivetti alle posizioni della Fiat-Agnelli, circa il cosa occorre fare per debellare il terrorismo, ha spinto sindacato e PCI su posizioni di più accentuata critica. Il perché è chiaro: la socialdemocrazia non ama le liste di proscrizione tout court elaborate e sciorinate dai cervelli elettronici o dagli uffici del personale. La socialdemocrazia ha bisogno di una partecipazione sociale, interna alla strategia della difesa e sicurezza sociali, per contrattare il terrorismo. Il terrorismo è un pretesto, chiaramente, ma questo pretesto deve servire non per ritemperare il padronato privato, bensì per costruire una società 'armonistica' in cui i 'rappresentanti dei lavoratori' abbiano sempre più potere e controllo sul proletariato, le sue istanze, i suoi meccanismi di riproduzione.

10) In conclusione: se i licenziamenti vedono convergenza tra Azienda e sindacato su: A) il problema dei capi; B) il controllo e la razionalizzazione del mercato del lavoro. Per quanto riguarda il discorso del controllo sociale e della 'competenza', mi pare ci siano invece contraddizioni nette tra le varie parti in gioco. In specie per quanto riguarda l'uso e la gestione di poteri esecutivi quali la Magistratura, il tribunale, la questura ecc.

ALFA

Intervista ad un operaio di Arese

D. Chi sono i quattro operai licenziati ai primi di ottobre?

R. Non si tratta di persone politicamente impegnate. Alcuni sono elementi molto sputtanati (uno di loro fa il magnaccia), cioè sono persone difficilmente difendibili, mentre uno di essi è un lavoratore effettivamente malato, più volte ricoverato in ospedale ed è l'unico che il sindacato ha deciso di sostenere.

D. Qual è la vostra valutazione?

R. In realtà l'azienda intende far passare un principio, una logica; intende aprire una breccia, creare un precedente per avere mano libera ed espellere dalla fabbrica tutti coloro che "non funzionano" rispetto alle esigenze di produttività ed efficienza.

D. allora non è che l'inizio...

R. Questi non sono i primi licenziamenti per assenteismo alla fabbrica del Portello. All'Alfa Sud negli ultimi due anni sono stati licenziati più di novecento operai. Qui all'Alfa Nord altri operai erano già stati espulsi dalla fabbrica sempre per assenteismo prima delle ferie. La novità di oggi è di carattere politico perché il padronato agi-

sce di concetto, (Fiat ed Alfa, capitale privato e capitale pubblico), e si crea il caso nazionale, si mette al centro dell'attenzione sulla stampa e nel paese la pacificazione delle fabbriche, la normalizzazione produttiva e sociale.

D. Qual è stata la reazione dei sindacati?

R. Non c'è una sostanziale contraddizione fra la politica sindacale e gli interessi aziendali. Entrambi vogliono che si lavori, che si lavori bene e molto, che le fabbriche funzionino, non abbiano intoppi, microconflittualità, rompicoglioni. Entrambi vogliono che la gente non sfugga al controllo, che le lotte, se devono esserci, siano regolari, "responsabili", incanalate secondo programmi compatibili con le funzioni e la natura dell'impresa.

Vogliono una vita ed un clima di fabbrica che siano organici alle esigenze capitalistiche. Chi è fuori della "norma" va espulso. La "norma" evidentemente non consiste solo nell'esaltazione produttivistica. L'Alfa ha preparato una lista di un centinaio di persone da licenziare con il pretesto dell'assenteismo; in questa lista ci sono an-

